

Autunno-inverno 1999/2000

Carlo Bersani

1. Verso il tramonto, nelle vie di grande scorrimento non lontane dalla mia casa, ho cominciato a notare piccoli gruppi di ragazze normalmente vestite, che scendono dai mezzi pubblici con l'aria stanca di chi va al lavoro al mattino presto. Dopo un po', quando il traffico si dirada, i cespi a margine della via danno strani segni di vita. Vedo le stesse ragazze di prima vestite in maniera diversa: rivolte alla strada e completamente esposte.

Ricordo una volta che una macchina ha rallentato, ha puntato una di loro e l'ha abbagliata. Ma lei, invece di ripararsi, si e' fatta avanti ridendo e si e' lasciata guardare, bene avvolta dalla luce.

Quale persona di buon senso non gli avrebbe domandato che volevano?

2. Non ho mai visto una concentrazione di moralismo piu' alta che su questi pochi chilometri di strada.

- Sei sposato?

- Si'.

- E scommetto che sei un buon marito. Eh si', scommetto che sei proprio un ottimo marito!

Dev'essere quello con cui le ragazze sono a stretto contatto ogni giorno a imporre questa necessita' di giudizio.

Dietro quest'aspetto, pero', c'e' l'etica in senso proprio che domina il loro lavoro e la loro vita. A quanto mi e' stato dato di capire, e' fondata su pochi valori di base: resistenza, generosita', coraggio e sacrificio.

Un'etica quindi che ricorda da vicino quella militare, sottratto il valore della fedelta' all'istituzione e alla gerarchia. Certune pero' vi sostituiscono dell'altro, meno facilmente definibile: uno sguardo, magari concentrato solo su un piccolo gruppo di compagne, che insiste sulla particolarita' della propria storia, su un'identita' individuale irriducibile ad una condizione collettiva, e allo stesso tempo mantiene, verso se stesse come verso le altre, qualcosa di colpevole e sorridente, indulgente e pietoso.

E' uno sguardo che puo' rammentare lo spirito di corpo: ma con qualcosa di complice e divertito, che puo' essere anche attento e amorevole.

Mi sono balenati innanzi agli occhi momenti di forte aggressivita' tra le ragazze, sentimenti di distanza che sono per se' soli un fatto violento. Ma ho anche visto quelle che lavorano in coppia, e a volte vivono insieme, stringersi l'una all'altra come all'unica cosa sensata in un mondo capovolto, dominato da una lingua poverissima e infida. Di solito sono loro stesse, spaventate da una prolungata assenza, a controllare come stia la compagna, magari via cellulare e, quindi, a preoccuparsi di escogitare una forma di intervento. E in qualche caso ho visto improvvisamente, davanti a un problema, lasciarsi alle spalle, con uno sguardo solo, ogni diffidenza o rivalita' "etnica", razziale o commerciale.

Non credo che la mia lingua abbia un nome per questo.

3. Continuo ad evitare sistematicamente le ragazze nere. Non riesco a capirne l'estrazione, le origini, spesso neanche l'eta'. Il loro inglese e' povero persino rispetto al mio, o parlano pidgin. E la loro mimica, anche quella del viso, mi e' inconsueta e quasi ininterpretabile, come la mia per loro.

Sono in gruppo piu' frequentemente delle europee. O richiamano sfrontatamente le macchine o se ne stanno a confabulare tra loro, chine. Lavorano fino ad ore impossibili e con tutte le condizioni atmosferiche. Le ho sempre viste arrivare alla spicciolata, mentre non ho mai visto nessuno venirle a prendere.

Ne ho incrociate che camminavano con passo da maratona per lunghi tratti.

Per lo piu' hanno qualcosa o di rabbioso o di sfiancato. Naturalmente ce ne sono anche di molto allegre: pero' anche in questo caso c'e' in loro qualcosa di piu' incontenibile, rispetto alle loro compagne bianche.

Una notte ce n'e' un gruppo di cinque o sei all'imbocco di un cavalcavia, appena fuori dall'ombra. A pochi passi, una macchina dei carabinieri ha deciso di allontanare i loro eventuali clienti: si e' fermata a lato della strada, e le illumina con gli abbaglianti, a motore acceso.

Non si sono spostate di un metro: al contrario, sotto la luce dei fari si sono disposte in cerchio e, rivolte all'interno, si sono accovacciate poggiando i talloni a terra. A distanza sembrano immobili, tengono quasi il capo contro il capo.

Sono rimaste ferme cosi' almeno mezz'ora.

4. E' un po' di tempo che le ragazze mi sono entrate anche nei sogni. In genere non sono belli, c'e' sempre qualcosa di cupo e di paurosamente fuggevole. Fino ad ora non sono stati proprio incubi ma, direi, una specie di sogni malinconici.

Questa volta pero' era piu' curioso. Credo fosse la prima volta che nel mio sogno c'erano le ragazze nere.

Era notte, e avrebbe dovuto esserci un combattimento. Da un lato c'era un folto gruppo di opliti greci, credo mercenari. Dall'altro poche ragazze nere, armate alla leggera.

Non era un combattimento a morte, quanto piuttosto un addestramento, qualcosa di ludico e rituale. Ma si sa che su queste cose i Greci erano assai poco affidabili, spesso troppo giocherelloni. Io ero coinvolto: mi spettava il comando delle ragazze, che pero' non conoscevo, e anzi non ci avevo mai parlato. Avremmo dovuto prendere qualcosa come una regina, attaccando di sorpresa dopo aver superato d'un balzo la cinta d'una sorta di parcheggio fortificato. Le ragazze erano impegnate in prove d'agilita', ed erano abilissime nello scavalcare il muro passando a turno su un grosso fuoristrada.

Il fatto che le ragazze fossero poco protette le rendeva molto rapide, e questo era un vantaggio. Ma sapevo che ci sarebbe stato uno scontro frontale, quello tipico scudo contro scudo, e l'armamento alla leggera era inadatto.

Per la verita' delle ragazze mi fidavo: erano chiaramente bene addestrate. Era di me che c'era da dubitare, e loro stesse lo sapevano. Mi guardavano con diffidenza, ma le sapevo pronte a onorare la propria fama, e quindi ad obbedire a qualsiasi ordine. Questo pero' peggiorava le cose, e sapevo che l'impatto sarebbe stato molto duro.

Ma le cose erano fatte e non potevo tirarmi indietro. Non c'era da discutere. Delle mie mani mi fidavo abbastanza. Ma gia' il fuoristrada non era normale come pareva da lontano, il cofano mi arrivava alla testa, altro che superarlo d'un balzo. Rischiavo di rallentarle con la mia sola inesperienza.

Chissa' perche', mi preoccupavano le mie scarpe, o forse i piedi. Loro si sarebbero battute scalze, e cosi' i Greci.

5. Ancora una volta, un caro amico mi chiede perche' passo cosi' tante mie notti.

Ma tocca a me domandare: un giorno, improvvisamente, migliaia di ragazze arrivano in un paese. Li', si stabiliscono nelle zone piu' sconosciute e ai limiti dell'ombra, e iniziano a esplorarlo, da sole o a piccoli gruppi. Vestite di pochi panni, giocano con la propria infanzia e i propri nomi: cosi' creano persone sempre nuove, fatte coi loro corpi, che sanno trasformare. Con tutto il coraggio che so immaginare, si espongono agli sguardi e alle mani, e, combattendo istante per istante la paura, si conquistano l'improbabile certezza di non poter essere ne' toccate ne' viste. Alcune restano, altre sono destinate a partire, tutte pagano comunque un prezzo altissimo.

Ci sono perdite, incommensurabili.

Ma grazie alla loro tenacia, e con la sola arte di rendere efficaci i nomi ed i racconti, si costruiscono lo spazio per vivere.

In definitiva, cosa c'e' di piu' ovvio della mia curiosita', e della mia ammirazione?

6. Queste ragazze mostrano un'intima inclinazione a ridefinire gli spazi, tanto in termini funzionali che rituali. Allo stesso modo ridefiniscono il corpo, in una certa fase della loro vita lo ridisegnano ad uno o piu' scopi particolari. Così pure fanno attraverso i vestiti, e gli accessori: molte di loro, direi la maggioranza, restano sul limite di una cultura a giocare con le sue immagini. Entrano ed escono da abiti pericolosi: sono abituate a trasmutare in un attimo la narrazione di se' nella propria realta', e viceversa, come giovani apprendiste di una magia acrobatica. Di solito, sono perfettamente consapevoli dei segnali che trasmettono, anche dei piu' minuti e inafferrabili. La loro attenzione puo' avere del maniacale. La stessa procedura di vestizione in certi casi mi ipnotizza: molto di rado sono riuscito a coglierla.

Le rapide metamorfosi in genere hanno luogo appena sul ciglio della strada, in qualche piccolo anfratto dove la ragazza puo' sentirsi appena riparata senza pero' esserlo davvero: ancora una volta, su un confine tra pudore ed esposizione che puo' essere incredibilmente sottile.

Ricordo un giorno di lavoro all'ora di pranzo: in un piccolo gruppetto di ragazze slave una, appena arrivata, continua a parlare con le amiche e nel frattempo si toglie tutto, cosicche', nel via vai di impiegati ed impiegate, rimane per lunghi, lunghi istanti, in piena luce, solo con un paio di collant. Naturalmente, ho avuto la chiara impressione che si divertissero come pazze.

Per loro, il corpo e il racconto del corpo sono una cosa sola.

Dev'essere questa coscienza estrema del corpo, a permettergli di compiere tutte quelle necessarie mutazioni che paiono ritenere, per se stesse, l'unica risorsa di controllo: perche' i nomi sono sfuggenti, e i dati anagrafici sfocati. Anche quando non sono affatto clandestine, e' come se la clandestinita' fosse un vuoto che esercita su di loro un'attrazione insostenibile. Sono spaventosamente inclini a collocarsi ai margini della legalita' anche quando non e' necessario: come se uno spazio sicuro potesse allo stesso tempo esporle, svelando qualcosa che, di loro, non puo' essere svelato.

Ogni volta che possono, sembrano forzarsi a scegliere la scorciatoia piu' rapida e avventata. Alcune rinunziano a ogni certezza, pur di rimanere in una penombra che a me pare solo tagliente e traditrice.

Con queste premesse, si puo' essere tentati di intravedere un minimo spazio d'identita' solo al termine di un procedimento sottrattivo. Ma a pensarci meglio sarebbe solo una semplificazione. Per quanto difficile, la strada giusta dev'essere quella inversa: il vero nome e' la somma di tutto.